

Lezioni dimenticate

# Che Croce tutelare il paesaggio!

Il filosofo napoletano si era fatto promotore di una legge per difendere il patrimonio. Oggi non si riesce a unire le forze per replicarla

di Salvatore Settis

Nel suo *Breve trattato del paesaggio* (1997), recentemente tradotto da Sellerio, Alain Roger fa una riflessione interessante: nel 1912 tre grandi intellettuali europei osservarono, indipendentemente, che il paesaggio non è natura ma storia, perciò lo "vediamo" attraverso il filtro della letteratura e dell'arte. Questo più o meno scrissero in Francia Charles Lalo, in Germania Georg Simmel, in Italia Benedetto Croce. Tanta sintonia si spiega per il comune riferirsi a un topos classico, quello secondo cui «la natura s'ingegna a imitare l'arte», come scrisse Ovidio; ma riflette lo spirito del tempo di quel principio di secolo, quando i movimenti per la conservazione del paesaggio si affermavano in tutta Europa. Per Croce, questa preoccupazione non fu solo teorica, ma si tradusse in un'energica azione politica: a lui infatti si deve la prima legge generale italiana per la tutela del paesaggio.

È una storia che comincia da lontano, dall'Unità d'Italia. Cominciarono allora subito ardue battaglie per proteggere il patrimonio artistico e archeologico. Gli Stati preunitari avevano in merito le leggi più antiche e avanzate del mondo: papi, repubbliche e sovrani, specialmente dal Settecento, sulla scia del diritto romano anteposero nettamente il bene comune (*utilitas publica*) agli interessi della proprietà privata, limitandone i diritti. L'unificazione del paese fu per mercanti e collezionisti l'occasione di approfittare del vuoto legislativo per vendere numerosissime opere d'arte (fu allora che avvenne la massima emigrazione di quadri, statue, manoscritti, disegni verso i musei stranieri). Restavano in vigore le leggi pontificie a Roma, quelle borboniche a Napoli, e così via; ma si stentò a lanciare una normativa nazionale. Il primo disegno di legge, voluto da Cavour e affidato a Terenzio Mamiani, naufragò subito; così, in rapida successione, le proposte di ministri della Destra (come Cesare Correnti e Ruggero Bonghi) e della Sinistra (come Michele Coppino, Francesco De Sanctis, Pasquale Villari, Ferdinando Martini). Si arrivò infine alla timida legge del 1902, che proteggeva ben poco, eppure fu bollata in Senato come "feroce" perché intaccava i privilegi della proprietà privata, «diritto divino perché emanante dalla volontà di Dio». Presto si constatò alla prova dei fatti la debolezza della legge del 1902, e si avviò il percorso verso una normativa più

efficiente, che dopo un faticoso percorso sarebbe diventata la legge n. 364 del 1909.

In quelle accese discussioni esplose il contrasto fra la Camera (interamente elettiva) e il Senato, dove per nomina regia o per censo sedevano molti membri dell'alta aristocrazia, interessati a mettere sul mercato le proprie collezioni. Non tutti, però. Senatore era anche il principe Tommaso Corsini, membro della stessa famiglia del card. Neri Corsini, ispiratore nel 1737 del «patto di famiglia» Medici-Lorena che assicurò per sempre a Firenze le collezioni granducali, e del papa Clemente XII, che volle nel 1734 severe norme di tutela e la fondazione dei Musei Capitolini, prima raccolta pubblica d'Europa. Nel 1898, per reagire agli sventramenti del centro storico di Firenze che ne sfiguravano il volto a partire da quando fu capitale del Regno, Corsini aveva fondato l'«Associazione per la difesa di Firenze antica», che divenne il centro di un vasto movimento di opinione. Dopo la raccolta di migliaia di firme, in un'affollata assemblea a Firenze fu votata per acclamazione una petizione al Senato: a proporla fu Benedetto Croce, poco più che quarantenne e non ancora senatore, ma già autorevolissimo.

Quella legge aveva tre padri: due ravennati, il ministro Luigi Rava e il direttore generale Corrado Ricci (artefici nel 1905 di una legge per la tutela della pineta di Ravenna) e un deputato toscano, Giovanni Rosadi. Nel disegno di legge, essi avevano aggiunto alla tutela del patrimonio anche quella di «giardini, foreste, paesaggi, acque» di prevalente interesse pubblico. Approvata dalla Camera, questa norma venne bocciata dal Senato, e il comma 3 che la conteneva fu soppresso, pur invitando il governo a presentare un disegno di legge sulle «proprietà fondiari che importano una ragione di pubblico interesse a causa della loro singolare bellezza». In questo testo, il termine «paesaggio» è evitato, e la dizione «proprietà fondiari» indica di dove venissero le resistenze a includere il paesaggio fra i beni da tutelare. Ma Rosadi non rinunciò alla battaglia, e già il 14 maggio 1910 presentò una nuova proposta di legge. La relazione si apriva con una domanda: «È possibile che il Parlamento rimanga insensibile e inerte, quasi non si accorga neppure che si sente e si agita anche in Italia, e più in Italia che dappertutto, una questione del paesaggio?». Fu possibile.

Eppure era accaduto allora qualcosa che nell'Italia di oggi non si riesce nemmeno a immaginare, la formazione di un Comitato nazionale per la difesa del Paesaggio, che raccol-

se non solo dieci associazioni protezionistiche, ma anche sei Ministeri, le Ferrovie dello Stato ed altre istituzioni pubbliche.

La legge Rosadi continuò a trascinarsi in vano fra Camera e Senato, ma l'impulso decisivo fu dato da Nitti, quando nel suo primo governo istituì (1919) un sottosegretariato alle Antichità e Belle arti, preannuncio del ministero dei Beni culturali creato quasi sessant'anni dopo. Sottosegretario fu il veneziano Pompeo Molmenti, sostituito pochi mesi dopo proprio da Rosadi, che tenne l'ufficio anche nei successivi governi Giolitti e Bonomi. Molmenti aveva nominato una commissione presieduta da Rosadi per redigere la nuova legge, che fu pronta in pochi mesi, riprendendo quella insabbiata dieci anni prima. Dopo la caduta del governo Nitti, il disegno di legge fu ereditato dal quinto governo Giolitti, dove ministro della Pubblica Istruzione era Croce. Egli rilanciò immediatamente il progetto, presentandolo al Senato con una vigorosa relazione introduttiva, e riuscì a farlo approvare il 31 gennaio 1921. Sciolta la Camera, si tennero il 15 maggio 1921 elezioni anticipate: ma prima che giurasse il nuovo governo e il nuovo ministro, Croce ripresentò la legge tal quale (15 giugno). Rosadi restava sottosegretario, e fu anche grazie a lui che la legge continuò il suo cammino coi ministri Corbino (governo Bonomi) e Anile (governo Facta). Finalmente approvata l'11 maggio 1922, la legge (n. 778) fu pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 21 giugno, quattro mesi prima della marcia su Roma.

Occorre una legge che «ponga, finalmente, un argine alle ingiustificate devastazioni che si van consumando contro le caratteristiche più note e più amate del nostro suolo», scrive Croce nella sua relazione, poiché «difendere e mettere in valore le maggiori bellezze d'Italia, naturali e artistiche» risponde ad «alte ragioni morali e non meno importanti ragioni di pubblica economia». Croce cita i movimenti per il paesaggio in Francia, Germania, Svizzera, Austria e Inghilterra, richiama Ruskin («il paesaggio altro non è che la rappresentazione materiale e visibile della patria»), e argomenta che è necessario notificare i paesaggi di «importante interesse», sottoponendoli a speciali limitazioni del diritto di proprietà, in nome di «ciò che è in cima ai pensieri di tutti, economia nazionale e conservazione del privilegio di bellezza che vanta l'Italia». Le limitazioni alla proprietà privata sono indispensabili come «una servitù per pubblica utilità», poiché sarebbe egualmente

inammissibile «deturpare un monumento o oltraggiare una bella scena paesistica, destinati entrambi al godimento di tutti».

La legge Croce fu poi alla base della legge Bottai sul paesaggio (1939), che ancora è il nerbo del codice dei Beni culturali e del paesaggio, raro esempio di legge bipartisan condotta in porto da ministri (Urbani, Buttiglio-

ne, Rutelli) di due governi Berlusconi e di un governo Prodi; eppure è fra le leggi più disattese d'Italia, martoriata da deroghe, sanatorie, condoni, piani casa e quant'altro. Rileggiamo allora le parole di Croce, ma guardiamoci intorno: le «ingiustificate devastazioni» del nostro suolo si intensificano ogni giorno, il primato del pubblico bene che fu il cuore del-

la storia d'Italia viene oggi impunemente calpestato in nome di un mercatismo straccione. Chiediamoci dunque: siamo capaci, noi oggi, di combattere le battaglie che un secolo fa seppero vincere Ricci e Rava, Rosadi e Benedetto Croce? Sapremmo coalizzarci in un rinnovato Comitato nazionale per la difesa del paesaggio?

### L'intervento

## Sarzana docet

Salvatore Settis apre la settima edizione del «Festival della Mente di Sarzana» (3-5 settembre), il festival diretto da Giulia Cogoli e promosso dalla Fondazione Carispe e dal Comune di Sarzana

([www.festivaldellamente.it](http://www.festivaldellamente.it)).

Il 3 settembre (alle ore 17.45)

in piazza Matteotti terrà la

*lectio magistralis* «Paesaggio

come bene comune, bellezza

e potere», una riflessione sul

paesaggio come

incontro tra

cultura e natura,

un accumulo

secolare di gesti

e di scelte di gusto, di

tradizione e innovazione.

Il Festival prevede oltre 70

appuntamenti tra conferenze,

workshop, spettacoli, letture

e anche laboratori per

bambini e ragazzi.

Tra gli ospiti di quest'anno ci

sono: Francesco Tullio Altan,

Avion Travel, Antonio

Ballista, John Banville,

Andrea Bajani, Alessandro

Barbero, Stefano Bolognini,

Edoardo Boncinelli, Achille

Bonito Oliva, Laura Bosio,

Aldo Cazzullo, Gianni Celati,

Vincenzo Cerami, Javier

Cercas, Georges

Didi-Huberman, Ilvo

Diamanti, Roberto Escobar,

Maurizio Ferraris, Giulio

Guidorizzi, Paolo Legrenzi,

Giuseppe O. Longo,

Licia Maglietta, Valerio

Magrelli, Luca Scarlini,

Sergio Staino, Enrique

Vila-Matas, Luigi Zoja.



**Da difendere.** Un tipico paesaggio nel Chianti toscano

